

Caro Cancrini, sono molti quelli che insistono, in questi giorni, sul rischio di una divisione fra Usa ed Europa. Mario Pirani su *La Repubblica* ha scritto che l'Europa non ha vissuto l'11 settembre e che è difficile non capire il dramma di chi invece lo ha vissuto. La grandiosità delle manifestazioni per la pace che si sono avute in questi giorni soprattutto in Europa chiede, mi pare, una riflessione un po' più accurata. Tu che ne pensi?

Carla Bianchi



Non si crede più alle «razze inferiori», cresce la fiducia nella democrazia e l'accettazione dell'idea per cui il mondo è di tutti

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

Quando la guerra non entusiasma i popoli

LUIGI CANCRINI

Le ragioni per cui si fa una guerra sono sempre state di due ordini: di facciata, utili per giustificarla, volte soprattutto a creare lo stato d'animo necessario per sostenere il peso o la vergogna e di sostanza, difficili da capire al momento e chiare soprattutto dopo, allo storico che le ricostruisce. Così accadeva al tempo delle crociate quando la causa apparente era religiosa (il nemico orrendo vestiva i panni del turco infedele) e la causa reale riguardava il controllo dei commerci. Così accadeva al tempo dei re e delle conquiste quando la causa apparente era ancora di tipo religioso (protestanti e cattolici, quaccheri e calvinisti) e quella reale riguardava la distribuzione del potere in Europa. Così è accaduto ancora a lungo nel corso degli ultimi due secoli quando le nazioni forti dell'Occidente parlavano di una diffusione delle (loro) civiltà e si disputavano mercati e risorse di quelle che un tempo erano le colonie. Così è stato ancora chiaro e testimoniato con chiarezza dagli strateghi del Fuhrer e di Mussolini che utilizzavano la «propaganda» come strumento di mobilitazione delle masse. In Abissinia ed in Europa, in Grecia e in Russia. All'interno di uno scontro

con quelli che erano i pacifisti di allora (i socialisti più che i cattolici nel corso del ventesimo secolo) palesemente impari per la debolezza relativa di chi cercava di parlare, allora, la voce della ragione e del dialogo. Perché l'atteggiamento più diffuso tra la gente era ancora, allora, quello favorevole alla soluzione dei conflitti attraverso l'uso della forza e perché le idealizzazioni su cui si strutturava il processo di crescita del bambino e dell'adolescente erano ancora in prevalenza (ero bambino anch'io negli anni '40) il soldato e l'eroe, la patria e la capacità di combattere. Sta in questo tipo di atteggiamento, caratteristico delle culture chiuse che possono sempre vedere con faci-

lità il nemico nell'altro di cui non conoscono e non capiscono i discorsi e le scelte, la ragione più semplice, a mio avviso, della facilità con cui questo tipo di imbroglia ha funzionato. Il fatto che la gente, o una maggioranza comunque consistente delle persone, abbia sempre creduto al fatto che una certa guerra era giusta e che i pacifisti siano sempre stati, in un modo o nell'altro, minoranza dipendeva dal modo in cui la guerra era considerata naturalmente inevitabile e perfino bella. Anche se c'erano le madri e le donne in genere a piangere il dolore che le aspettava quando la patria (o il re o l'imperatore) chiamava a raccolta i loro uomini contro i suoi (i loro) nemici. Per difendere anche loro,

diceva, da quella che sarebbe stata la violenza del nemico vittorioso. Il modo in cui la gente sta reagendo un po' dappertutto in Europa all'idea della guerra contro il «mostro» Saddam dimostra semplicemente che questo tipo di argomento di facciata da noi non regge più. Quello che nessuno dei leaders politici e militari europei pensa più di poter fare oggi, infatti, è di entusiasmare il suo popolo (o una sua maggioranza consistente) intorno all'idea di una guerra cui egli sente sempre di doversi, in qualche modo, dichiarare contrario. Di cui deve dimostrare, se proprio ha intenzione di farla, che è ineluttabile, che non dipende da lui, che viene imposta da circostanze esterne: in paesi, bada bene,

che parlando di guerra, oggi, non debbono affrontare neppure il piano delle donne. Perché non ci sono soldati da mandare al fronte e perché non c'è da pensare seriamente, neppure per un attimo, al fatto che il nemico di cui si parla ora (i serbi, gli afgani o gli iracheni) possa davvero minacciare la nostra città o la nostra vita. Il cambiamento è enorme, dunque. Ed è giusto prenderne atto ragionando sui fattori che l'hanno determinato: dalla coscienza diffusa della relatività dei valori cui ci si ispirava quando si voleva una guerra al sentimento, altrettanto diffuso e forte, del fatto che facciamo parte tutti della stessa famiglia umana; dal venir meno dell'idea per cui esistono

razze inferiori e dalla diffidenza verso tutte le spiegazioni troppo semplici; dalla crescita della fiducia nella democrazia alla accettazione, sempre più naturale, dell'idea per cui il mondo è di tutti. Sono soprattutto queste, credo, le indicazioni che dobbiamo trarre dalla grandiosità delle manifestazioni per la pace e del successo politico che esse hanno ottenuto in Europa. Costringendo tutti (ed anche Aznar, Blair e Berlusconi) a prendere atto del fatto per cui mettersi troppo decisamente sulla scia di Bush non avrebbe portato loro né consenso né voti e consentendo ad una sinistra ovunque in difficoltà di ricompattarsi su temi che l'avevano in precedenza ferita e divisa.

Assai diverso è, mi pare, il modo di pensare e di reagire di molti americani. Furio Colombo ha scritto su questo giornale che molti di loro non si riconoscono nelle folle in divisa che acclamano Bush e molti di loro hanno partecipato in effetti a manifestazioni per la pace. Quello che a me sembra importante, però, è che ancora molti americani ritengono naturale e legittimo l'uso della forza per risolvere i problemi politici del mondo: permettendo, a chi si muove come Bush, di pensare a dei vantaggi elettorali. E c'è un legame profondo, credo, fra questo tipo di atteggiamento e quello di chi si batte per mantenere libera la vendita delle armi e possibile la pena di morte. All'interno di una cultura il cui valore fondamentale resta quell'uomo che deve fare, da solo se occorre, quello che sembra giusto a lui. Nel West dei cowboys o nel Medio Oriente degli strateghi del Pentagono.

Tornando al nostro discorso iniziale sulle ragioni della guerra, il problema è che in troppi oggi, in Europa, sanno che la guerra voluta da Bush è una guerra che non ha niente a che fare né con la lotta al terrorismo né con la difesa della democrazia. Guardata da lontano, in una prospettiva storica, è una guerra coloniale destinata al controllo di territori importanti per le loro risorse di petrolio e per la loro posizione geografica. Corrisponde al bisogno di una superpotenza che vuole togliere all'Onu il ruolo di garante dell'ordine mondiale e che ritiene di poter raggiungere questo obiettivo solo rafforzando il suo controllo su quelli che ritiene i punti strategici dell'economia e della politica mondiale. Guardata da questo punto di vista, quello che viene perseguito dall'amministrazione Bush è un nuovo tipo di ordine mondiale. Il fatto che siano tanti gli europei che se ne rendono conto apre una frattura assai più profonda di quella legata alla diversità delle reazioni emotive destinate dall'attentato dell'11 settembre.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

IL DIRITTO ALLA PIPÌ

Un urlo poco carino si leva dal computer, un ringhio, un ululato, un ruggito. Non è un'invenzione di Bill Gates per la sua inarrestabile Microsoft. È l'ultimo modernissimo sistema di controllo adottato per i call center di certe aziende bancarie. Quando si accorgono che tu per motivi diversi, non stai digitando, telefonando, trafficando, scatta il dispositivo, si mette in moto il programmino feroce che denuncia il tuo presunto ozio. La segnalazione di questa entusiasmante novità è apparsa in un'interessante tavola rotonda, in realtà una specie di coro a più voci, organizzata da «Bread and roses», il simpatico sito organizzato in collaborazione con l'Alai Cisl lombardo (il sindacato degli atipici che affianca il Nidil-Cgil). È possibile in Internet andare all'indirizzo <http://www.breadandroses.it> e rivedere l'iniziativa promossa qualche tempo fa. Un confronto tra diversi lavoratori e lavoratrici di call center e un dirigente sindacale lombardo, Diego Averna. Tra gli ospiti una ragazza, Barbara, che,

appunto, lavora da tre anni in un call center bancario, accanto ad altre 40 persone. È considerata una specie d'isola felice rispetto ad altri simili posti di lavoro. Non mancano però, anche qui, disagi da sopportare. Come quello, appunto, del controllo totale sulla tua persona. C'è un programma, spiega, che gestisce le chiamate telefoniche in uscita e in entrata e verifica costantemente quello che i lavoratori stanno facendo. È uno strumento molto potente, una specie d'incombente Grande Fratello che colpisce con osservazioni, richiami, allarmi. Ad esempio se il computer sta fermo oltre un certo periodo di tempo emette «un verso d'animale per spingere la segnalazione al supervisore». È il ruggito di cui dicevamo all'inizio. Sono cose che fanno pensare ad altri tempi, come rileva il sindacalista, quando nelle aziende manifatturiere si conducevano dure battaglie contro queste forme di controllo. Lo statuto dei lavoratori poi introdusse dei divieti. Oggi però le imprese si sono aggiornate, le tecno-

logie sono più sofisticate e non previste dal vecchio Statuto... Sono molti, del resto, i punti di contatto tra quanto avveniva un tempo e quanto avviene oggi. Sempre in quell'epoca lontana, gli anni settanta, il sindacato fu in grado di condurre una battaglia all'insegna dello slogan «la salute non si vende», per la difesa dell'integrità psicofisica, con l'aiuto di scienziati, medici, esperti. L'obiettivo era quello di non scambiare la propria salute per qualche somma di denaro in più. Ebbene oggi scopriamo, dall'esperienza dei lavoratori del call center, che si registrano malanni e malattie del tutto nuovi. Bisognerebbe ritornare a quello slogan. Sempre la bancaria Barbara spiega come i suoi ritmi di lavoro siano molto rapidi. Non c'è il tempo per esaminare la pratica di chi per telefono chiede i dati sul suo estratto conto. Devi essere preciso e immediato, assillato dalla fretta. Tutto questo in un tempo lavorativo basato su turni di sette ore e più, senza pausa pranzo, perché quell'

attività si svolge 24 ore su 24, senza alcun rispetto per le sacre festività. Come negli antichi altiforni, commenta il sindacalista. Tutto questo porta stress, nuove malattie psicosomatiche, porta a rischi per l'udito e per le corde vocali. Provate voi a stare per sette ore con una cuffia in testa e parlare, parlare, parlare... Esistono luoghi di lavoro che farebbero venire i brividi a Charles Dickens. Luigia ricorda l'inizio della sua attività «callcentrista» in una specie di sottoscala. Poi è passata in un'azienda più grande dove stavano l'una attaccata all'altra, non c'era lo spazio per lavorare, non ti davano le pause dovute per far riposare gli occhi, dopo ore ed ore al video. Un giorno non ne poteva più, doveva proprio andare al gabinetto e le hanno detto che se si assentava sarebbe stata licenziata. Sono sistemi di lavoro che ricordano ancora quel tempo lontano, quando, alle catene di montaggio industriali, Cipputi teneva sempre a portata di mano un barattolo. Per fare la pipì.

la lettera

I nomi noti di chi era in piazza

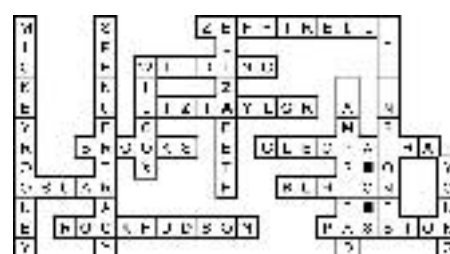
Cara Unità, domenica 16 febbraio a pagina 14 leggo in un trafiletto che 123 deputati del parlamento italiano hanno partecipato alla manifestazione per la pace di sabato, così suddivisi: 70 dei Ds, 16 dei verdi, 16 di rifondazione, 10 della Margherita, 9 dei Comunisti italiani, e 2 del gruppo misto. E poi si diceva, ecco i nomi più noti dei partecipanti Folena, Melandri, Mussi Salvi Occhetto per i Ds,

Bertinotti per Rifondazione, Diliberto Cossutta Belillo e Rizzo per i Comunisti italiani, Bindi e Rutelli per la Margherita, Scanio e Boato per i Verdi, e Vertone per il gruppo misto, è vero che sono tutti noti, ma non pensi che a quell'elenco si poteva aggiungere Fassino segretario Ds, o D'Alena presidente dei Ds, o Angius capogruppo dei senatori, o Violante capogruppo dei deputati Ds, o Veltroni sindaco di Roma. Perché questo modo strano di pubblicare le cose, anche loro erano a quella manifestazione. O pensate che siano persone meno note, e non valga la pena di dire che c'erano anche loro. Posso solo dirvi di essere disgustato di come vi siete comportati, non sono uno che il giornale lo abbia letto per caso, sono abbonato da 50 anni, siate più corretti per favore. Otello Sattini, Carpi, Modena

Lo stesso giorno del quale parla il nostro lettore, questo titolo compariva a pagina 7 de l'Unità



Soluzioni



A	M	A	T	E	B	E	N	G	A	S	I	M	I	M	S	U		
N	A	V	A	R	R	A	O	N	O	R	D	A	F	R	I	C	A	
C	O	M	B	U	S	T	I	B	I	L	E	R	I	O	N	A	L	E
E	C	C	A	M	E	N	L	O	I	P	I	A	N	I	N	O		
S	A	A	B	S	D	H	A	C	N	E	C	E	N	C	I	O	B	
B	D	A	F	O	A	C	N	E	C	E	C	A	G	C	E			
G	E	O	R	G	E	W	A	K	E	R	B	U	S	H	S	E	A	N
O	I	C	O	L	I	N	P	O	W	E	L	I	B	A	N	E	Z	
S	S	A	D	D	A	M	I	L	S	F	I	N	R	I	I	N		
P	E	S	C	A	N	E	N	I	N	A	L	U	T	E	R	E	N	
I	E	M	C	R	E	A	R	E	L	A	D	R	I	A	E	R	E	A
L	U	N	E	D	I	O	M	I	A	I	T	A	N	T	E	I		

Uno, due e tre?
la risposta esatta è la n. 3

Indovinelli
il ferro; l'innamorato; le scuse

Chi è?
Nanni Moretti

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499
Stampa:
Sabo s.t.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Safè Via Carlo Presenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud Srl, località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano
Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550